

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

³
TERZA SERIE — VOL II.

(ANNO ACCADEMICO 1883-84)

^c
^x
BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—
1884.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1883-84

TORNATA VIII. — 9 MARZO 1884.

Il socio, conte LUIGI MANZONI, prosegue la lettura della sua storia dei castelli di Romagna e s' intrattiene principalmente a parlare di Mor-dano dal 1470 al 1505.

Indicati gli effetti della pace, imposta dal Pontefice dopo la battaglia della Fiorentina ed accettata tanto a malincuore dai contendenti, il ch. socio scende a parlare dei tentativi del Pontefice stesso per istabi-lire la sua sovranità in Romagna, e dell' alleanza con Galeazzo Sforza, duca di Milano, cui domanda Caterina, sua figliuola naturale, in isposa al proprio nipote Girolamo, creando questi in pari tempo conte e si-gnore d' Imola, vendutagli dal duca per 40,000 scudi d' oro. Discorre poi della bellezza di Caterina, della simpatia che aveva destata nella corte di Roma, del segreto disegno del Papa di darle anche la signoria di Forlì spossessandone gli Ordelaffi, de' quali, morto Pino, era rimasto Sinibaldo, fanciullo sotto la tutela della madre Lucrezia Pico. In fatti, dal popolo sollevato gridati signori di Forlì i nipoti di Pino, il Ponte-fice manda Federico d' Urbino alla testa di milizie per sostenere in ap-parenza i diritti del pupillo, che muore poco stante nella rocca, ove erasi rifuggiato, se di morte naturale o violenta è incerto. Il che gli apre facile adito per venire a patti colla vedova, e dei diritti cedutigli investire, come agognava, il nipote.

Tocca quindi il disserente delle cattive condizioni della Romagna, della difficoltà di governarla, della signoria del Riario in Imola, abbel-lita da lui perchè piaceva alla sua bella consorte. Menziona la rocca detta *della Contessa*, fabbricata in Bubano, ove il conte aveva ricche

IL VECCHIO TEATRO DEL PUBBLICO

IN BOLOGNA

(1547 - 1788)

I.

Il vecchio teatro comunale, detto *del Pubblico* o *della Sala* o *Sala del Pallone* era nel palazzo del Podestà, appunto nella vastissima aula, le cui finestre guardano alla *Piazza maggiore*.

In una *Indicazione dei documenti esistenti nell'archivio della Senatoria Cancelleria*¹ trovo che « dell'anno 1598 li 9 dicembre, il Card. Alessandro Peretti detto Montalto, Legato di Bologna, avendo concesso altre volte a Giuseppe Guidetti la facoltà di fare de' palchi per Comedie ed altri spettacoli nella Sala del Podestà, prorogò tale facoltà pel tempo della sua legazione. » Di qui risulta chiaramente che anche prima del 1598 sorgeva in quel salone una specie di teatro e che vi si rappresentavano commedie. E il Guidicini scrive appunto esser *certo* « che nel 1581 vi si recitavano commedie da istrioni venali, i quali durante le recite pagarono lire cento la settimana in elemosina alle Suore della Santa. »² Di queste prime commedie non sono riuscito a trovare i titoli. Alessandro Machiavelli in una men che mediocre prefazione alla *Serie cronologica dei drammi recitati su de' Pubblici Teatri di Bologna dal 1600 al 1737*,³ dopo aver affermato « essere stata Bologna delle

¹ Archivio di Stato di Bologna. *Camera diversorum*. Teatro Comunale. Tom. CXXVII, n. 5.

² G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*. Ivi, per la Tip. Vitali. 1868. Vol. II, p. 410.

³ In Bologna per Costantino Pisarri, sotto le Scuole, 1737, in 16.°

prime città, che fra le luminose Metropoli, la faccenda Drammatica abbia introdotta e coltivata, » scrive che fra i manoscritti d'Ulisse Aldrovandi ne trovò uno dal titolo *L'incostanza della Fortuna: dramma per musica di Virginto Amoretti da Bombiana di Bologna* in fine al qual codice era scritto: « Fu nello passato Autunno di questo cadente anno 1564 recitato con tutta splendidezza il presente mio Dramma nella sala sontuosamente addobbata de'miei signori Bentivoglio che, certamente anco per i Cantanti, Illuminazione, Vestiario etc. non la perdonarono a spesa veruna, onde comparissero quei Cavalieri che sono, e però l'applauso fu comune etc. » Se quel Signor Machiavelli, come ha imaginato un'*Accademia di Filopatri* che non è mai esistita in Bologna, abbia mentito per amor di patria e d'argomento, o se pur vedendo e credendo al manoscritto (che oggi non si trova, come si dovrebbe, fra quelli di Ulisse Aldrovandi, nella Biblioteca universitaria) sia caduto nella trappola tesa da qualche burlone; se abbia letto male quel « dramma per musica » o quella data (1564) o abbia trovato così nella copia per errore di menante, non potrei affermare. Nullameno dichiaro apertamente di stimar quella notizia erronea. ¹

Del resto è inutile insistere su ciò, che se riguarda l'argomento in genere, sfugge però alla storia della *Sala del Podestà*; nella quale si rappresentarono famosi spettacoli anche prima della metà del secolo XVI, ma non furono certo *drammi per musica!*

¹ A pag. 52. Nell'opuscolo di GARTANO GIORDANI, *Intorno al gran teatro del Comune e ad altri minori in Bologna* (Bologna, pel Sassi, 1856, in 8.º) trovo questa nota preziosa: « Dall'Arteaga (*Le Rivoluzioni del Teatro musicale*, T. I, 170) si avverte che l'autore della suindicata *serie de' drammi* benchè comparisca anonimo, fu quell'avv. Alessandro Machiavelli, celebre nella sua patria per letterarie imposture; circostanza per cui non è da contar molto sulla sua asserzione. Egli spinto da soverchio amore e per meglio dire dalla mania d'illustrare la patria Bologna venne dal FANTUZZI, Tom. V, pag. 96, annotato come scrittore in sospetto di fantastico ed inveritiero, e ciò per citare documenti prodotti dalla propria imaginazione, sebbene, erudito com'egli era, potuto avesse tra gli altri letterati bolognesi figurare e risparmiarsi quel discredito, che gli derivò, de'suoi scritti ».

II.

Nella Biblioteca universitaria di Bologna si conserva un manoscritto di Jacopo Ranieri, dal titolo « *Diario di cose seguite in Bologna dal 20 settembre 1535 fino li 25 dicembre. 1549.* »¹

Da questo manoscritto riproduco testualmente un capitolo, curioso del pari che interessante, che nella storia dei giuochi, che qualcuno un giorno scriverà, troverà senza dubbio buon posto.

A proposito del qual capitolo, torna naturalissimo considerare quanto siano vecchie certe arti dell' uomo, che si credono tutt' affatto moderne. Non è molto che i giornali parigini si scioglievan in lodi pel caldo entusiasmo sollevato da un audace che aveva traversata la Senna correndo sopra una corda. E bene un turco.... Ma non sfruttiamo il testo antico, il quale narra: « A di ditto (11 aprile 1547) fu uno turcho, che tirò una corda suxo la salla del podestà, zoè con uno cho de la corda l' atachò da lato che guarda de verso al palazo di signuri, e l' altro cho de verso li orevegi; e in mezo de la salla li era tri legni driti che tenevano in alto quella corda, e poi li era de le altre corde che teneva de za e de là la corda tirata, e anchora ne era una altra sopra questa corda, alta più de uno omo, che quaxi tochava li cuppi; e poi li andava suxo in questo modo, zoè, in prima se chayò le scarpe e li schofuni, e tosto uno contrapexo longo, como è una picha, e comenzò andare piano pian, comenzando in tera, e andare su la corda, che el pareva che andasse su una scala, e andà innanze e in drieto; e staghando su la corda, se lighò una fassa a li occhi e se misse le balle sotto li piedi, e comenzò andare caminando su per la corda in ance e indreto, e anchora li coreva per suxo, e poi se cavò le balle e se tolse da li occhi la fazola e poi tolso el contrapexo e andava su per la corda, e arivò al legno primo dove era la corda

¹ Num. DCXV. Vedi a carte 140 *recto* e *verso*, 141 *r.* e *v.*, 142 *r.* e *v.*, 143 *r.* e *v.*

che steva para, e li comenzò andare con el contrapexo piano pian, e po chomenzò a caminar inance e in drieto, e poi comenzò a corere forte chel pareva volasse, e treva uno salto e saltava suxo el legno de' mezo, e poi comenzò a corere una altra volta e se lassò chaschare a chavale de la corda che ogni homo credea chel chaschasse e ogni omo se schomenti e poi se livava in piedo e non tochava la corda con le mane, e poi mandò zoxo una corda, che li era atachato a uno de quilli legni, con una tascha, e li soi compagni li miseno dentro uno pare de zanche alti, e lui li tirò su, e se li misse a li piedi e lighoseli a le ghanbe, staghando a sedere su la corda e poi se livò su senza tochare con le mane da ditta corda e avea el contrapexo con tutte doe le mane, e comenzò andare su per la corda pian da uno legno a l'altro e poi retornò indrieto camminando, e poi se lassò chadere a cavale de la corda e fo uno gran romore che ogni homo dicia che l'era impossibile che non se squartasse per mezo, e ogni homo credite chel chaschase, e poi se livò su i sanchi senza tochare con le mane senpre con el contrapexe e poi misse zoxo el contrapexe e cominzò a corere, e poi se cavò li sanchi e mandò soxo la ditta corda con quella sachia, e li misseno dentro una assa longa quanto è uno homo, e larga uno piedo, e, staghando in piede con li sianchi su la corda, misse questa assa in su la corda per la longheza e tante para che pareva che la fusse per terra, e poi li andava con li sianchi per su in anti e indietro doe o tre volte, e poi se chavò li sianchi e li butò zoxo e andò su per la ditta assa doe volte e poi butò zoxo la ditta assa e mandò zoxo la corda con sa sachia e li missino dentro doe padele con el manegho basso, e se le tirò su e stagando in piedo su la corda se le missi in piede queste doe padele como se fuseno state uno pare de scarpe, e comenzò andarè per su la corda in anti e indrieto e poi tirò su la ditta assa e medesimamente li andò su l'assa con le padelle e poi trè zoxo l'assa e comenzò andare con le padele e se lassò chaschare a chavalo de la corda che hogni homo credite chel chaschasse zoxo de la corda, e poi mandò zoxo la corda con la sachia e se li misseno dentro uno pare di sianchi ch'erano alto uno brazo e mexo

che pareano tri sianchi uno sopra l'altro e cossi se li missi stagando in la corda a sedere e poi se livò in piedo senza tohare la corda con le mane e andava piano piano e andò doe volte in anti e indreto, e poi se lassò chascare a cavallo de la corda chel fe uno romore che me maravegliò chel non se aprisse per mezo, e poi se li chavò stagando a sedere su la corda e li trè zoxo e poi mandò la ditta corda con la sacha zoxo e se li misseno dentro uno altro pare de sianchi che erano de dui pezzi zoè li n'era atachato de sota uno pezzo alto una spana atachato con uno ferro e cossi como alzava el piede quello pezzo de legne n'isia fuore e romagnia atachato al ferro, e, quando el metea el piede in su la corda, retornava al suo locho e con lo contrapexo in mano e senza contrapexo e questo fu anchora lui uno gran fare e poi se lassò chascare a cavallo, come le altre volte, e poi se livò in piedo e non tochè la corda con la mane e comenzò a balare e a saltare in ante e indrieto e saltava forte come se fa a balare a la ghaiarda, e poi comenzò andare a piedo zoppo zoè con uno piedo e caminava como uno ghatè e poi comenzò a balare con uno piedo solle ch'era una cossa maraviglioxa, e poi anchora li andò con uno putto in spalla innante e a l'indria e poi lo portò soxo e retornò su la corda corando e poi comenzò andare pian e quando el fu in mezo de la corda el se fermò su tutti dui li piedi e fe dare l'onda a la corda in za e in là, come se fa a uno dondolo, piano e poi comenzò a fare forto forto, e poi se afermò e comiuzò una altra volta a dondolarsè suxo uno piedo sollo con contrapexo, e andò drieto uno bono puocho e questo fu più gran cossa che ne fu le altre, e ogni homo aveva che dire, e quando el fu fermà la corda, el comenzò a saltare con tuti dui li piedi e con uno piedo, zoè in questo modo, saltando se voltava con tuta la persona e metea la punta del piede dove era el chalchagne, e cossi feva die-xie o vero dodexe volte presto presto, e poi comenzò andare su la corda caminando inante e a l'indriete, zoè con le spalle e mettendo uno piede doppe l'altro e poi trè uno salto con uno crido e saltò a cavallo de la corda, che ogni homo se maravigliò, credendo chel cascasse e masemamente le done, che se apiatavano el volte per non vedere; anchora se deva de la corda

e steva longo destexo con le braze volto indrieto chel pareva che li avesse volte d' inanze e poi mandò xoxe la corda con la sacha e li missino dentro doe spade nude e le tirò su e poi le tolse una per man e comenzò andare innanzo e a l' indrieto battando le spade una con l' altra e, andaghando, se trè zoxo de la corda con le spale in driedo e prexe con le laxine una corda de pili zoè de lana ch' era de longha da l' altra quante è quaxo uno homo, la quale era congignata che quando el se butò indrieto con le spade nude in mano e prexo la corda con le lagine, la corda ruzelava e rucelò quaxe apresso tera e li se afermò; presto presto comenzò a voltarse com fa la rota de uno mulino con le spade nude in mano e andò fazando zoè voltandesse cossi uno bon pochete e poi ogni homo se ne andò a caxa contento. Notta tutto questo chel fe su la corda più bassa tanto fe su l' alta e più li andò in chospi et anchora li andò con el chulo int' uno parolo che hogni omo disia che questo era incantamente o veramente che l' era uno diavolo. Notta che ogni homo paghava dodexe quatrini e non volevano uno dinaro mancho e guadagnò de gran dinari che se stima che li fusse per ogni volta chel fe questo più de cinque milia persone fra homini e done; el fu una festa che li andò vinte tre tra charete e chochj de gentile done; o pensa quante altre done li era e li andò a vedere el ghovernatore, li signuri e confaloniero de iusticia e quaxi tutti li 40 e signuri e conti e cavalieri e dottori e frati in quantade de tutti li conventi e più disse chel voglia atachare una corda a la torre de lo arloglio con uno cho e l' altro cho sul canton de le ciavadure zoè in terra e andarli per su cominzando in tera e andar su la tore caminando e churando e farli altre cosse belle, e, l' ultima volta chel fe questo, guadagnò molti dinari e quando el se cominzò a partire la gente ch' era sta a vedere li arivò uno maciero del oditore del torrone zoè misser Otavio Ferro da Macarata aoditore del criminale e li fe comandamento chel portasse li dinari in palazo a lo dito oditore e cossi li portono e l' oditore li reteni tri o vero quatri giorni e poi li resitul al dito turcho con guadagno, e li andò di gentilomi a preghare per al dito turcho i quali li paria cossa malle fatta a torli li soi dinari, per che li avea guada-

gnati non quilli ma cento volto tanti ed era una gran verghogna a la città de bologna se non li avesseno restituito. E questo turco era turcho nativo de la città de Nataleo et erra picholo de persona e grosso e anda vestide a la turchescha con uno turbanto in testa e li panni de raxo cremexino e la vesta morela de grana e altri panni. El nome suo si era Alea e avea con lui quisti compagni zoè misser Zoanne Antonio da l'Aquila milanexe deschaxuto merchanto in Venecia e parlava ben turcho

Lazaro el quale era zodia fato cristiano in venecia ed era stato 17 anni in Turchia e parlava bon turcho

Absalono el qualle era turcho fato cristiano

Aghulizio da Palerme el quale era stato sciavo del Barbarossa ani 17. E poi se parti da Bologna e andò a Fiorenza e li fe el medeximo e più andò da la tore de santo Meniato e passò Narno su per la corda in piedo caminando e per questo el ducha Coxome li fe gran honore e se li disse sel volea stare in Fiorenza e farse cristiano li volia fare le spexe in vita e darli uno belle palazzo, el quale palazzo era de uno fuora ussito; e non volse e se non se volea fare cristiano li farebe uno gran partito chel se contentarebe e non volse del ducha li cento scudi d'orro. »

Considerando queste premure di Cosimo de' Medici e le meraviglie dei Bolognesi e dei Fiorentini, c'è da pensare che questa fosse la prima volta che si vide in Italia un simile spettacolo, il quale non ha davvero da invidiar nulla ai moderni. Non ricordo infatti d'aver mai veduto pei nostri teatri ballerino di corda che aggiunga qualcosa a ciò che fece quel turco dabbene. Non tutto adunque si sarebbe avvantaggiato nel progresso!

III.

Anche nei giuochi il Rinascimento avea portato l'eleganza e la serietà. Perciò il turco trovò presto degli imitatori fra quegli Italiani che più amavano la sana robustezza e la leggiadra agilità delle membra umane.¹ In Italia e massime a Bolo-

¹ *Diario e memorie varie di Bologna di Dom. Maria Galeati*, ms. nella Biblioteca Comunale di Bologna, Vol. II, p. 24, (1622). « Un ra-

logna (se si tolgono i tornei, la scherma e altri esercizi di guerra) i giuochi medioevali erano sempre o selvaggi, o sconci o ridicoli.

gazzo modenese d'anni 8 ballava su la Corda ch'era tirata dalli Coppi sopra la Porta del Palazzo alli coppi della Sala del Podestà, faceva giuochi da stupire e colse assai denari e seguitò dieci sere ecc. » Dello stesso spettacolo è memoria nel *Diario di Vincenzo Prasadonio e Francesco Maria Tagliaferri*, ms. nella Bib. Univ. Bol. n. 3850. — Nel 1645 « ad 11 giugno Volarono duoi giù dalla Torre Asinelli e andorno a finire al Palazzo dei Signori Bonfiglioli con concorso di gran popolo. » Questa notizia, troppo breve, perchè si possa avere un'idea esatta dell'esercizio è nella *Cronaca di . . . Spada* ms. nella Bib. Univ. di Bol. num. 3648¹¹. Un po' più diffusa la trovo nel *Diario* cit. del Prasadonio e del Tagliaferri: « Questa sera al tramontar del sole Gio. Battista Ruino e Padron Palombari napolitani, ballerini e saltatori da corda sono volati sopra della corda dalla cima della Torre degli Asinelli sino a mezzo stra maggiore facendo forze straordinarie sopra essa corda mentre venivano a basso. » Finalmente il Tioli nella sua *Cronaca* ms. (Bib. Univ. Bol. n. 3847) dice che la corda fu « fatta sino al tempo che tirarono su il campanone sulla torre di S. Pietro. » — Nelle *Memorie di Bologna* del can. Antonio Francesco Ghiselli ms. nella stessa Biblioteca (Vol. LXVI, pag. 586) si trova un altro cenno in proposito ma è d'assai posteriore e sembra relativo a uno straniero. « La sera di detto giorno (23 ottobre 1705) un Ballarino da Corda detto lo *Spagnoletto* fece un volo dalla Cima dell'Orologio terminando avanti la Porta ulteriore di S. Petronio verso l'Ospital della Morte in modo differente dagli altri, rotolandosi meravigliosamente per la corda. » Ubaldo Zanetti a carte 16 *recto* del suo « Diario di ciò che va succedendo giornalmente in Bologna dal dì 7 Agosto 1750 a tutto il 1754 » ms. nella Bib. Univ. di Bol. 3832, scrive: « Adì 14 febbraio 1751 si cominciò a formare in Piazza un gran Casotto dai Stelloni di Piazza per certa compagnia di saltatori, o Ballarini da Corda, essendosi veduto affisso ne' Cantoni della città, e per la piazza un invito col quale dà avviso in primo luogo essere arrivati in questa città tre famosi Operatori, uno Turco per far forze fuori dell'ordinario, un'Olandese per fare parimenti forze d'Equilibrio et un fiammingo che fa salti mortali strepitosi. Si vede il tutto dentro detto casotto dalle ore 17 sino alle due della notte, e però invitano tutti ad andarvi e si paga a testa baiocchi quattro, e veramente io vi sono stato e sono restato ammirato. » Si vede che questi artisti lavorarono anche nella Sala perchè più avanti il Zanetti, in data del 6 aprile dello stesso 1751, nota « Sono partiti i famosi ballerini da corda, ch'erano venuti novamente a Bologna e facevano cose maravigliose su la Sala del Pallone. » Dallo stesso manoscritto cavo altre notizie: « Adì 15 febbraio 1752, ultimo di Carnevale si fece in Piazza da un tale Barilli detto Lumino Bolognese un volo dalla Torre del campanaccio sino dal salario, e

Nella *Cronaca bolognese* di Pietro di Mattiolo, troviamo descritto lo strano giuoco del *Cavaliere della Gatta*.¹ Un uomo nudo dalla cintola in su e con la testa rasa entrava in una gabbia posta sopra un palco d'assi costruito nella Piazza maggiore, entro la quale era una gatta ch'ei cominciava tosto ad irritare con urli, fischi e calci. Anche non conoscendo l'esperienza popolare che si rivela nel proverbio *gatto rinchiuto diventa leone*, è facile immaginare la rabbia e la furia di quella povera bestia, che non trovava alcuna via per la quale sfuggire ai cattivi tormenti. E bene, la lotta dovea durare sino a che il cavaliere, senza far uso delle mani, aveva uccisa la meschinella coi denti e col capo!

Quanto il cruento spettacolo fosse orribile, si ricava da ciò: che gli stessi figli del fero tempo sentirono l'obbligo di protestare gettando sassi e gusci di melloni al cavaliere e inseguendolo con grida minacciose sin dentro al palazzo del Pubblico « non ostante che de poco inanci fosse stado bandito da parte de misser lo podestade che nesuno dovesse trare alcuna chosa per piazza. » Frate Bartolomeo dalle Pugliole aggiunge che quello sciagurato era un Provvisionario di Giovanni I Bentivoglio!

Più tardi il gusto feroce, se non scomparve, certo s'attiepidì un poco per dar luogo alla buffoneria.

Sotto il secondo Giovanni Bentivoglio fu costruito nella Piazza Maggiore un vasto steccato rettangolare, il quale da un lato terminava in una specie di castello fatto di legno e di tela dipinta, dall'altro in una piccola capanna.² Destati i primi

questo fece credere al popolo volerlo fare con la testa su la corda e i piedi all'aria e a tale effetto aveva posto fuori Cartelli stampati d'invito, ma quando fu nell'atto di farlo lo fece come fanno tutti gli altri a cavallo della corda. » — « Adì 20 maggio 1752. Questa sera su la Sala del Pubblico uno detto il Turco à cominciato a far forze, e giuochi d'equilibrio sopra un cordino di filo di ferro di grossezza d'una corda grossa di violone, cosa che fa maravigliare tutti e si paga 6 baiocchi alla Porta e 4 al sedere. »

¹ In Bologna per G. Romagnoli 1884, in 8.° — A pag. 86-87. Ann. 1401.

² GHISELLI, Vol. IX, 274.

squilli di tromba, da questa uscirono alcuni giovani che portavano in capo « una gran celata fatta di cuoio ricotto con una graticola di ferro innanzi gli occhi per li forami della quale guardavano », e aveano corazze, bracciali e una pertica lunga dieci piedi; mentre dalla debole rócca scendevano all'agone altri giovani coperti di lorica, di manopole e recanti nel sinistro braccio un paniere d'ova. — Al secondo segno, i primi cominciarono a tirar colpi da orbi, gli altri a tirar quel ben di Dio che, a grande edificazione di chi moriva di fame, si squagliava per le terre. — Presenti a questo spettacolo, il Signore di Bologna, il Vescovo, la Nobiltà, il Clero, i Dottori dello Studio, il popolo ecc. ecc. fecero grasse risate veggendo or l'uno colpito da un ovo proprio nella *graticola* dell'elmo perder la vista e andar qua e là tentoni sino a cadere; or l'altro, da un colpo di pertica gettato a terra, rovesciar inutilmente le fatiche di cento galline.

La lotta durò due ore, e finì solo perchè il Vescovo volle che finisse.

Fra l'entusiasmo, i gridi, le risa e le fischiate di tanta folla forse sarebbe durata sino a notte. E ce lo assicura un ingenuo cronista, ingenuo al punto da finire la narrazione avvertendo che ai giovani armati di pertica bastò poi lavarsi, ma che gli altri, armati di ova, dovettero fasciarsi varie parti del corpo offese e che « fu da giuditiosi stimato questi avere havuto il peggio! »

A poco a poco il soffio del Rinascimento spazzò anche questo ultimo avanzo di barbarie, e l'Italia potè, fra tantissime altre cose, insegnare al mondo i più utili e nobili esercizi di ginnastica.

Vittorino da Feltre ne istituì una vera scuola cosicchè la ginnastica entrò in breve a far parte della educazione dei giovani. Jacopo Burckhardt scrive che « l'importanza di un tal fatto sta tutta in questo, che essa fu insegnata allora come una vera arte » e aggiunge a ragione che il giuoco classico degli Italiani fu il giuoco della palla, il quale, desta anche oggi tanta passione. ¹ Erra solo quando dice *che non se ne hanno positive*

¹ *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia* — Firenze, Sansoni 1876. Vol. II, Cap. V, pag. 157-159.

testimonianze, mentre non è sconosciuto e non è raro un trattato di messer Antonio Scaino su quel giuoco, ¹ e mentre abbondano le notizie comprovanti quanto fosse vivo, sin dal secolo XV, nelle Marche, nella Romagna e nella Toscana dov'era chiamato *giuoco del calcio*.

È inutile dire che il forte esercizio fu presto ripetuto anche dai Bolognesi, e stando al Ghiselli pare che servisse di spettacolo per la prima volta ai 5 di giugno del 1480, su quella stessa piazza dove quasi un secolo prima un disgraziato strangolava i gatti coi denti. Presero parte a questo giuoco del pallone cento giovani, cinquanta vestiti di giallo e cinquanta vestiti di verde e il loro amor proprio fu eccitato dalla presenza di Giovanni Bentivoglio. Così Federico duca d'Urbino assisteva alle gare dei giovani che erano affidati alle sue cure!

IV.

Ma tornando al *Teatro della Sala* riassumiamo brevemente la storia dell'edificio nel quale si trovava.

Nell'anno 1201 la Comunità di Bologna, volendo abbandonare la vecchia residenza che fin dal 1121 sorgeva vicino a S. Ambrogio « il qual luogo hoggidi dal coro della chiesa di S. Petronio resta occupato » ² stabilì con pubblico decreto d'acquistare terreni, casamenti e chiese per aprire un'area sulla quale erigere il palazzo dal 1253 in poi detto *del Podestà* perchè allora il Podestà vi prese stanza la prima volta. A buon dritto si pensa che il lavoro per cause forse del tutto estranee progredisse piuttosto lentamente. Infatti solo cinque lustri dopo, fu nella sua cappella celebrata la prima messa e finalmente pervenne a tal vastità da poter servire di residenza ai Magistrati. La torre quadra e merlata, detta una volta *in cappella S. Giusta*, poi *dell'arringo* fu finita nel 1268 dopo quasi cin-

¹ « *Trattato del Giuoco della Palla di messer Antonio Scaino da Salò.* — *In Venezia, appresso Gabriele Giolito de' Ferrari, et Fratelli. MDLV.* in 8.^o

² C. GHIRARDACCI, *Storia di Bol.* Part. I, p. 63 e 105.

que anni di lavoro, e se l'artista ha ragione d'ammirarla per le sue linee austere a un tempo ed eleganti, le anime poetiche non hanno del pari ragione di venerarla come carcere del re Enzo. Pare che il gentile figliuolo di Federico II fosse veramente rinchiuso in questo palazzo, ma nella parte che oggi prospetta la piazza del Nettuno. Esiste nell'*Archivio di Stato* una disposizione consigliare del 1483, con la quale si stabilisce la validità degli atti decisi nella sala del re Enzo, mentre si ristaurava la grande *juxta arengherlam palatij predicti versus plateam comunis Bononie*.¹

Dal ritrovarsi « una deliberazione dei XVI riformatori governanti con la quale fu ordinato il 13 febbraio 1465 di pagare seicento lire a mastro Aristotile (dei Fioravanti) per ristaurare il palazzo del Podestà ed altri fabbricati, il che è da riferire all'edificio antico »² molti credono che anche la facciata attuale aggiunta nel 1485 e il vasto salone rispondente fossero da lui architettati. Più d'un fatto concorre a distruggere questa ipotesi per se stessa poco attendibile.

Gaspere Nadi, il quale nel suo *Diario* ricorda il Fioravanti ne'suoi lavori anche secondari, a questo punto scrive soltanto « Recordo chome del mese de novembre e de dicembre 1484 se buttò gioso la Fazà del Palazzo della Ressedenza del Podestà per volerla refare; regnia M. Zoanne delli Bentivoli e comen-zose a fare adi 4 di Febraro 1485 de volontà del detto M. Zoanne, perchè iera dux de Bologna »³. S'aggiunga poi che mastro Aristotile recatosi in Russia nel 1475, non rivide più Bologna, sopraggiunto dalla morte appena quattro anni dopo.⁴ Ed ora, lasciando che il Bianconi l'aggiudichi a suo talento al Bramante, tornerò alle mie notizie.

¹ *Lib. partitorum* del Reggim. dall'anno 1480 al 1489. Cart. 120 verso.

² *Note per studi sull' Architett. Civil. in Bologna, dal sec. XIII al XIV*, del conte sen. G. GOZZADINI. — Atti e Memorie della R. Dep. di St. Patria per la Romagna. Nuova Serie, Vol. I, p. 28.

³ Ms. della Bib. Univ. Bol. N. 1103.

⁴ Vol. degli Atti e mem. cit. « *Delle cose operate in Mosca da A. Fioravanti*. Mem. di CARLO MALAGOLA.

Come si disse, nel 1598 nella Sala si rappresentarono varie commedie. Nel 1602, da un aneddoto narrato nella *Cronaca Bianchina* s'apprende che vi si giuocava anche al pallone. ¹

Uno spettatore, ignoro per qual ragione, insolenti un tale che giuocava. Si vede che quest'ultimo non era uomo da soffrire le ingiurie in santa pace, se, dandogli del bracciale sulla testa, gliela ruppe. Il pubblico fu tutto a rumore. Alcuni fuggirono; alcuni soccorsero il ferito; altri si diedero a minacciare e a percotere il feritore; altri in fine, corsi nel balcone che risponde sulla piazza, cominciarono a chiamare gli sbirri che erano di guardia al palazzo del Comune.

Tostochè il giuocatore vide la mala parata, non perdette tempo e pensò a scampare. Poco importa conoscere ed io non saprei ben determinare l'itinerario complicato della sua fuga, perchè non so dove e quali fossero le case indicate dal Cronista. Le sue parole son queste: « Si lasciò andare giù verso il special dal Torrelli, et saltato su li coppi hebbe uno che l'aiutò a venir giù in su la casa de Bicchieri. Come fu in terra si messe a correre per le oreficiarie, scappando in Casa Lambertini et serrandosi la porta, se ne fuggì per di drieto, dove stanno li pellizzari, ed andava a tutta corsa, alla volta di porta giù per stra Santo Vitale, che la Corte non lo potè havere al tempo ».

Nel carnevale dell'anno seguente in quel teatro s'era tornati alla commedia. S'apprende da un'altra notizia della cronaca Bianchina, dalla quale ricavo che per assistere allo spettacolo non si pagava biglietto d'ingresso, ma che, come suolsi tuttora dai saltimbanchi di piazza, un artista girava fra il pubblico a coglier quattrini. Una sera litigò con uno spettatore, il quale forse voleva goder *gratis* o troppo a buon prezzo. Parecchie persone divisero i due contendenti e ogni pericolo li per il parve scongiurato. Ma nella notte il povero commediante fu aggredito vicino a casa sua in via S. Mamolo e « li fu dato sul volto una ferita che pigliava dall'orecchio al naso et datoli ancora nella testa: ma il cappello difese ».

¹ Ms. nella Bib. Univ. Bol. num. DCCCXCVI, Tom. I.

V.

Decisamente, nel suo principio quel teatro non doveva portar fortuna nè al pubblico nè agli artisti! Pochi giorni dopo (27 gennaio 1604) una tal *Vittoria moglie di Natal de Prandini* fu trucidata da suo fratello *perchè andava alla comedia ogni sera con due gentilhomini infratulati*.¹ La vera causa non doveva certo esser questa! I *gentilhomini (infratulati)* tutte le sere come i cospiratori dei melodrammi non potevano offendere il fratello nè il marito della Vittorina. La quale troppo da gran tempo e già prima delle nozze faceva un turpe mestiere che le aveva procurato un soprannome, grazioso se vuoi, ma tale che per decenza debbo tacere. E poi i *gentilhomini* erano sempre in due e, per di più, *infratulati*. La morale era adunque assicurata!

Mezza . . . meglio Vittorina, invitata una sera a cena dal fratello, andò in sua casa *nella putola Mozza, sotto la parrocchia di Santa Maria Maggiore*.

Per condurre a fine l'orrendo proposito bisognava che il fratello allontanasse, anche per poco, la madre. Al male intenzionato non mancò il mezzo. Simulò di voler far degno trattamento alla sorella, così corteggiata dai *gentilhomini infratulati*, e mandò la vecchia *a tor delle robbe in Galliera, dove ritornata, ritrovò la figliuola morta* in un lago di sangue che colava da tredici pugnolate.

Circa a questo tempo un altro funestissimo avvenimento turbò Bologna.

A questo punto mi si potrebbe chiedere se è questa mia una storia del vecchio teatro o non piuttosto una storia di delitti e di sciagure. — Le cronache bolognesi del seicento non presentano in proposito che tali aneddoti. Assai più tardi si è preso interesse d'ogni più minuto particolare della vita dei grandi artisti, sino a frugarne e svelarne i segreti della famiglia e del cuore, e ciò in gran parte per grazia o se si vuole

¹ *Cronaca Bianchina cit.*

per disgrazia della gran diffusione dei giornali e un po' anche perchè gli orizzonti della storia si sono allargati.

Allora invece poco importavano le eccentricità di qualche *cantarina*; e se non erano causa di tragedie passavano affatto senza considerazione. La storia dei teatri non è mai parte caratteristica e speciale. I teatri si trovano spesso mentovati quando (mi si perdoni il bisticcio) sono teatri di qualche vero e terribile dramma. Nessuno si cura della vita dei *comici* e dei *musicisti*, come di quella che appartiene all'arte. Si ricorda un musico perchè fu ammazzato o ferito o bastonato; si ricorda il teatro perchè là accadde il crimine. Due righe più sotto mutano i personaggi e i luoghi, ma non si muta la indole della storia. Invece d'un musico sarà uno sbirro che è stato rinvenuto morto in un viottolo. E se poco quindi danno le cronache di veramente relativo ai teatri, i lettori debbono star contenti a tutte quelle notizie che m'è dato raccogliere. Al postutto se non è storia d'arte è storia d'artisti!

Dunque, come dissi, un doloroso avvenimento contristò Bologna.

Nel teatro della Sala agiva la famiglia di Pietro da Palermo, una famiglia di saltatori, la quale per le sue cortesie verso il pubblico, per la bellezza d'alcune sue donne e finalmente per l'indiscussa bravura era amatissima dai Bolognesi. Primo fra gli entusiasti sorse quel Giulio Cesare Croce che popolarizzò la leggenda salomonica del Bertoldo. Il cantastorie avea da poco esaltate la formosità, l'agilità e la moralità delle ragazze ¹ quando si vide costretto a mutar corde alla sua lira e a strimpellare in basso tono elegiaco!

Tornando Pietro Palermitano da una gita a Cento, egli, la moglie gravida, un figlio e una figlia, furono presi da dolori atroci ch'ebbero fine con la loro morte. Altri tre figliuoli, due femmine e un maschio soffrirono assai ma, a quel che pare,

¹ « Stanse in lode delle virtuosissime et honestissime damigelle Siciliane et di tutta la loro honoratissima Compagnia, Composte per M. Giulio Cesare Croce stampate in Bologna appresso Fausto Bonardo. »

guarirono. « Quanto dispiacere — scrive il Croce ¹ — habbia sentito ciascuno che conosceva M. Pietro da Palermo, con la sua fiorita famiglia, malamente si può esprimere, perchè la virtù, la modestia e la cortesia di tutti loro, havea talmente legato i cori di chiunque andava a vedere i loro honestissimi trattiamenti, che non v'era alcuno, che non gli portasse grandissima affettione e che non bramasse fargli ogni sorta di servitio, come s'è veduto all'occasione che molti Gentil' homini, et altri non hanno mancato in questa sua strana, et improvvisa malattia, e morte di mandar a pigliare quelle povere creature, et portarle alle case loro, et fargli curare, pagando Medici e medicine et usar loro gran servitù. »

Il nostro cantastorie dice che Pietro

*Cercato havea l' Italia in ogni canto,
E dato di sè saggio a parte a parte,
Che in simil arte a ogn' un toglieva il vanto.
Al fin giogendo in le Felsinee parte
Con la sua Compagnia per far palese
Quanto in far forze havea destrezza et arte;
E conosciuto a pien quanto cortese,
E quanto sia dagli altri differente
La dolcezza del sangue Bolognese,
Haveva stabilito nella mente
Di non partirsi più, poi che vedea
Che tanto era gratissimo alla gente.*

Dopo altri diffusi encomii agli artisti e agli spettatori racconta che *la Morte con sua falce*, prima

*Ha tratto a terra la gentil Marina. . . .
Quall' era in tanto prezzo e in tanta stima.*

¹ « Lamento sopra la morte di M. Pietro da Palermo Sicil. Et di Madonna Giovanna sua Consorte morta gravida, et della Marina, et Alessandro detto Cacamuschio lor figliuoli Morti in un istesso tempo Et sopra il resto della sua sconsolata famiglia, Composto per G. C. C. In Bologna, appresso Fausto Bonardo. » — Cfr. anche « La vita e le opere di Giulio Cesare Croce, monografia di OLINDO GUERRINI » Bologna, Zanichelli 1879, a pag. 442, 443 e 444.

*Poi Cacamuschio, che senza paura
Sopra gli homeri suoi la sostentava,
Stato è il secondo andar in sepoltura.
La Donna, ch' a l' aspetto rassembrava
Una matrona, che di cortesia
Tutte l' altre vinceva e superava,
Estinta giace anch' ella, ah! sorte ria,
E seco estinto nell' alvo materno
Un figliuolin, che quattro mesi havia.
Pietro, che come Padre avea il governo,
Di tutti quanti e con tal diligenza
Gli tenea uniti con amor paterno
Anch' ei di vita, ahimè, rimasto è senza.*

Noverati per tal modo i cinque morti, segue:

*A Tartaglia la febre ogn'hor fa guerra
Così a l' Antonia et anco a la Rosana,
E in dubbio sta Tizzon d' andar sotterra.*

In fine soltanto si decide a narrar la causa di tanta mortalità.

*..... Oh quanto caro
A i miseri costò l' andar a Cento!
E tutti quanti quei che seco andaro,
Come se quel paese fosse infetto,
Alla tornata tutti s' amalaro
.....
Quai da Cento tornati, immantinente
Si sentir a gravar tutti d' un tratto
Da un' aspra febre acuta e pestilente.*

Si trattò dunque d' un avvelenamento e, se si tien calcolo (almeno per quel che si sa) che non si fece processo, d' un avvelenamento involontario!

VI.

Da quanto ho narrato sino ad ora e più da quanto esporrò fra poco, mi sembra che risulti in modo esplicito che quel teatro non era stabilmente costruito.

Forse le due loggie laterali dovevano esserci sempre ma d' un solo piano e senza distinzione di palchetti. Il palco-scenico poi veniva innalzato ogni qualvolta vi si doveano rappresentare commedie. Finito quello spettacolo, si scomponeva e lasciava campo maggiore ai giuocatori di pallone, ai bellerini di corda e ai saltimbanchi.

Il primo spettacolo musicale che si è dato in questa sala, secondo le memorie che ci restano, sarebbe l' *Andromeda* del conte Rodolfo Campeggi posta in musica da Girolamo Giacobbi maestro di cappella in S. Petronio. Quando però il Guidicini scriveva che questa fu la prima opera in musica data in Bologna, ¹ dimenticava o ignorava che sin dal 1601 nella Sala Ben- tivoglio erasi rappresentata l' *Euridice* d' Ottavio Rinuccini musicata dal Peri, troppo celebre perchè io ne debba parlare. Ciò che invece par certo si è che per la prima volta nel 1615 si eresse un teatro se non del tutto, in parte almeno del genere degli attuali. Qui mi fermerò un poco anche a' dettagli perchè questo dell' architettura dei primi teatri di stile moderno è un argomento che interessa anche la storia delle arti belle ed è tutt' altro che sfruttato.

Dovendovisi tenere una *disputa amorosa*, l'architetto pensò a far due palco-scenici uno di contro all'altro.² Ma, poco dopo,

¹ G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*. Vol. II, p. 410.

² « Breve descrizione della festa fatta nella gran sala del Podestà l'anno 1615 il dì due di marzo, dedicata all'ill.mo sig. Giulio Strozzi, maestro di Camera del sig. card. Capponi, Legato di Bologna — Ivi, 1615, in 4.º » È trascritta per intero nella cit. memoria mss. del GHISELLI, Vol. XXIII, pag. 450 e seg. Nel *Diario di VINCENZO PRASIDONIO e F. M. TAGLIAFERRI* il contrasto non è detto *amoroso* ma *dei quattro elementi*. « 2 marzo 1615. Questa notte sulla Sala del Podestà si sono combattuti li 4 Elementi da 8 Cavalieri principali della città et 2 mantenitori con apparati bellissimi et si pagavan lire 2 a chi voleva andare su li Ponti. »

finito lo spettacolo, quella strana disposizione scomparve e dov'era l'uno de' grandi vani, si videro seguire i tre ordini dei palchetti laterali onde il teatro prese una forma quadra, che come si vedrà, fu seguita nelle ricostruzioni. Dunque in occasione appunto dell'arcadica lotta, Giovanni Gabriele Guidotti prese impegno di far tutto e « fabbricò con incredibile celerità il Teatro, drizzò le scene, ordì le macchine per l'opera.... sì che la sera del lunedì (2 marzo) su la prima hora di notte fu ripieno il Teatro da numeroso concorso di tutta la città, che nei destinati luoghi con incredibile silentio attendeva il principio. »

La nobiltà era nel suo campo favorito, cosicchè poche volte i cuori sensibili avean potuto abbandonarsi alla contemplazione di tante bellezze. La Costanza Morandi-Tortorelli, stupenda quanto stupida, la Laura Campeggi-Ghisilieri, che con la grazia mascherava l'ambizione, la Valeria Orsi, cui era rimproverata una folle avarizia, la Giulia Legnani-Manzoli dai lineamenti energici e marziali, e molte altre dame ritratte in tanti epigrammi prodotti dal Ghiselli, decoravano il nuovo Olimpo.⁴

⁴ GHISELLI, Tom. XXII, p. 443 e seg. — Ecco un saggio degli epigrammi:

Costanza Morandi-Tortorelli.

Se la beltà del Corpo fosse unita
A spirito pellegrin di più vigore
Qual saria più di lei bella e compita ?

Laura Campeggi-Ghisilieri.

Saggia, scaltra e di gran pretensione,
Ma la gratia e beltà, ch' in lei si vede,
Cangia in virtude il neo dell' ambizione.

Valeria Ghisilieri-Orsi.

Bontà, senno e valor, grazia che alletta,
Honestà, continenza in lei si scorge,
Ma l'avaritia il bello e il buono infetta.

Giulia Legnani-Manzoli.

S' avesse spada al fianco e l'Elmo in testa
Marte faria tremar, fuggire Amore
Così vestita in femminil sua vesta!

L'alterco amoroso che il cronista ci conservò è lungo, arcaico, noioso: tutto smorfuzze, sdilinquimenti e svenimenti conditi d'una mitologia intricata da elucidario poetico. Perciò mentre quel pubblico s'entusiasma a tanto, seguiamo il vecchio cicerone e guardiamo il teatro. « Era, egli dice, di non più veduta forma nella seguente maniera vagamente fabbricato. Nell'uno e nell'altro fianco della gran Sala, rivolti, l'uno, al mezzo giorno, l'altro, alla tramontana, correvano tre ordini l'uno sopra l'altro di corridori, a luogo a luogo sostenuti e distinti da certe colonne sorgenti da tre ordini di gradi che servivano di basamenti ai corridori e porgevano a gran numero di Popolo luogo comodo per sedere. »

« Nei capi della Sala, al nascere et al morir del giorno risguardanti, si vedevano sorgere Muraglie altissime che accompagnando con pittura di marmi rustici l'ordine de' corridori o loggie finte tutte rustiche, terminava con l'altezza degli ultimi corridori, rimanendo nell'una e nell'altra muraglia una apertura quadra d'altezza di piedi 35: e di larghezza di piedi 20, di tele dipinte coperta, salendosi dal piano, che rimaneva nel mezzo, di longhezza d'ottanta piedi, e di larghezza 20, per una lenta salita alla soglia della gran Porta intorno a cinque piedi dall'istesso piano rilevata, il qual piano dai lati disotto ai gradi era di somigliante muraglia cinto, onde rimaneva nel detto spazio Campo libero per lo Torneo. Tutto il teatro era d'un notturno Cielo coperto; e le logge di diverse fiaccole di candida cera, e li angoli da grandissimi vasi di chiare et odorose fiamme illuminati, non lasciavano ch'altri desiderasse (ecco il seicento che fa capolino!) la divina lampa, anzi dai vivi raggi di mille soli, che nelle fronti delle bellissime Dame folgorando risplendevano, per godere il fuoco di così cara luce desideravasi che il sole stesso tardasse, oltre il suo costume, a ricondurre il vegnente giorno; perchè nei gradi posti al mezzo di erano le nobilissime Dame assise, e negli opposti gradi, in luogo eminente, e separato sedeva l'Ill.^{mo} Signor Cardinal Legato, circondato dai maggiori Magistrati, e dalla sua Corte, distendendosi a destra et a sinistra in lunghe Ale sopra gli stessi gradi i principali Cavalieri della Città. Nè prima si pose a suo

luogo l'istesso signor Cardinale, che fattosi un alto silenzio, s'udi per lo Cielo risuonare armoniosa melodia d' innumerabili Musici stromenti sì che l' orecchio e l' occhio godeva una soavità rassomigliante quella del Cielo; il quale, dileguandosi insensibilmente la tela di verso l'oriente, si scopri pieno di raggi e di splendori nel gran campo, che d'improvviso a tutto il Teatro da quella fronte si aperse. » A poco a poco anche dall'altra parte si fece lo stesso, onde apparvero due scene in ciascuna delle quali erano colline con boschi di mirto e d'alloro intorno a un tempio dorico tutto dorato. Dalla porta del tempio aperta s'intravedeva un *fondale* di strade, ville, templi ecc. ecc., mentre, nel cielo, dal grembo d'una nuvola splendida moveano cori che allora parevano solenni. Le due nuvole si diradarono, poi scomparvero lasciando vedere due Olimpi con Giove, Ercole, Marte e tutti gli altri Dei e semidei del mondo antico chiamati alla consolazione degli abati e del card. Legato. Il mormorio e l'agitazione del pubblico salutarono l'apparizione di Venere con le candide colombe. Ma non si tema, essa era riveduta e corretta nell'aspetto, sino a ottenere l'*imprimatur* dal Padre Inquisitore. Di scoperto non aveva che le mani e il volto. Tutto il resto era velato « di ricchissime vesti, di gioie e d'oro ricamate e tempestate di perle preziose. »

La musica non si sa se ancora esista o no. Forse non sarebbe meno interessante del Teatro. Ma di tutto quello spettacolo, che forse fu dei primi veramente grandi e, lasciatemi dire, moderni che si facessero in Bologna, rimane solo la poesia, il *libretto*, ossia la parte più brutta e più noiosa, che non si può infliggere ai lettori cortesi, nè riproducendola nè riassumendola.

VII.

Quella nuova forma data al *teatro della Sala* non durò gran tempo, chè la sera del 17 dicembre 1623, finita la rappresentazione del *Pastor fido* del Guarini, prese fuoco e in brevissimo tempo tutte le fatiche del signor Giovanni Gabriele Guidotti dileguarono in fumo e in faville.

Era la notte d'una domenica e la città riposava tranquillissima quando l'incendio si sviluppò. Uno dei custodi del palazzo saltò tosto alla torre e si diè a suonar la campana a stormo fra le tenebre invocante il soccorso, ma non potè resistere a lungo pel gran fumo che saliva come per un camino alla vetta dove egli si trovava. Allora gittò la corda fuori da un finestrone e per essa calò scorticandosi malamente le mani nella precipitosa discesa. E si bruciò tutto il tetto della Sala e parte del teatro con « due casse piene di Panni e delle Golane d'Oro et altre robbe delli Comedianti ». Poi il fuoco s'estese a levante e rovinò tutte le stanze degli oditori di Rota, e finalmente distrusse le scale e i piani del torrazzo. ¹

I Bolognesi, cui ciò dispiacque moltissimo, non frammisero tempo a ricostruire nello stesso salone un nuovo teatro di cui parlerò in appresso. Essi oramai aveano preso gusto alle commedie e più alle opere in musica, che da qualche anno erano venute di moda, in grazia dell'*Euridice* del Rinuccini e del Peri, nella quale si scorge il germe dell'opera musicale che ha poi trionfato in tutto il mondo.

Nessun'altro divertimento a quel che sembra, era allora preferito al teatro e, pare sino impossibile, gli stessi giuocatori eran trascinati dal nuovo prodotto artistico. « In Bologna — scriveva nel 1616 Pier Maria Cecchini, *comico acceso* ² — « in « Bologna dove per lo più si recita il Verno, et dove sono « sempre chiamate le buone compagnie; al mio arrivo, già anni « sono, mi fu detto da un Mastro Dionisio Bruni padrone d'una « bottega di carte da giuoco, le precise parole. S'io non amassi « tanto voi, et le vostre virtuose, et s'io non havessi qualch'al- « tro comodo fuori del mestier delle carte, non potrei far di

¹ « *Diario di* VINCENZO PRASIDONIO *e* FR. MARIA TAGLIAFERRI » ms. cit. e « *Diario e memorie varie di Bologna di* DOM. MARIA GALEATI » ms. nella Bib. Comunale di Bologna. Tom. II, 30. — Alcuni altri danno erroneamente a questo fatto la data del 7 ottobre. V. SALVATORE MUZZI, *Annali di Bologna*. Ivi, Tip. di S. Tomaso d'Aquino, 1846, in 6. Vol. VII, p. 404; G. GIORDANI, *Intorno al Gran Teatro ecc.*, p. 62.

² « *Brevi discorsi intorno alle Comedie, Comedianti, et Spettatori ecc.* » in Napoli per Gio. Domenico Roncagliolo, 1616, in 8.°

« meno di non vi maledire, et desiderarvi ogni male, acciò lasciate di venire in questa Città, poichè siate cagione, che i « ridotti si chiudono, et che con essi la mia bottega fallischi; « perchè la nobiltà si trattiene con le vostre Commedie, nè più « si giuoca! » Adunque sin d'allora i Bolognesi, per ciò che riguarda ai teatri, erano ritenuti appassionati e intelligenti. Oggi non sono da meno benchè molti trovino tempo anche per giocare a faraone!

VIII.

Monsignor Landriano Vice-Legato di Bologna sui primi anni del sec. XVII, rimproverò allo stesso capo-comico Cecchini, ¹ d'aver troppo tardato a *recarsi alla piazza* con la sua compagnia poichè egli godeva sapendo il suo popolo « intento alle commedie, e non errante per le strade o trattenuto in luoghi viziosi, e ciò per la quiete del suo governo. » Vecchio sistema di politica questo di assopire il malcontento d'un popolo col dilettarlo e assecondarlo nelle sue debolezze!

Si cercò adunque di riedificare tosto il distrutto teatro. Cominciossi quindi dal riparare il tetto e giù giù tutta la Sala, che fu compiuta verso la fine del 1624. ² Allora Urbano VIII con un suo Breve in data dell' 11 gennaio 1627 concesse al Reggimento e sua Camera « il *jus* di conferire l' uffizio di soprastante e disporre dell' uso di detto teatro; darlo in affitto per ducento scudi annualmente, pagando però ogni anno scudi dodici alle Monache del *Corpus Domini* ». ³ Seguono varie altre notizie ma saltuarie. Il Giordani scrive: « tra i documenti relativi al Teatro del palazzo del Podestà, abbiamo veduto nella Biblioteca dell' Università degli Studi una *scrittura dell' 22 agosto 1628, colla quale Antonio de' Barbieri e Gio. Battista suo fratello, conduttori della Sala, che diedero Commedie in Bologna, fanno una sublocazione a M. Andrea de' Donati e Giacinto suo figliuolo*

¹ Op. cit.

² GUIDICINI, *Cose notabili*. II, 411. — GIORDANI, Op. cit. 62.

³ GIORDANI, Op. cit., 62.

e M. Stefano Mastini in Solido, abitanti sotto la parrocchia di Santa Caterina (forse S. Cristina) della Fondazza, » Questa notizia, avverte il prefato scrittore, si trova manoscritta nella Biblioteca governativa. Mancando però di fare le dovute indicazioni, non è stato possibile rinvenirla per riassumerla o per pubblicarla integralmente a seconda della sua importanza. Dal Guidicini si ricava che la *Sala* nel 1628 fu affittata per trent'otto lire al mese e che quattro anni dopo il Legato con rogito di Paolo Fabri accordò al Reggimento la privativa delle Comedie nel Teatro della Sala per tutto l'autunno. ¹

Si vede che gli affari dei Comici dovevano andar per benino se l'affitto del teatro e il prezzo dei palchi erano costantemente aumentati, senza che perciò si restasse senza commedia. L'affitto del teatro nel 1651 saliva a 675 lire. ² Nel 1674 per un palchetto di terz'ordine il canonico Livio Zambeccari pretese ed ebbe dal senatore Giuseppe Michele Malvasia 280 lire e nell'anno seguente il conte Filippo di Corradino Ariosti e i fratelli Lambertini per un palco di prim'ordine sborsarono la somma, per allora considerevolissima, di 520 lire a Pompeo di Pier Paolo Ringhieri.

IX.

Stando alle cronache sembra che gli avvenimenti i quali, come si vide, turbarono dapprima i tranquilli godimenti degli spettatori e le fatiche degli artisti non si rinnovassero sino allo scorcio del 1680, nel quale seguirono vari episodi caratteristici e degni di nota.

Era sorto in Bologna sin dal 1641 un altro teatro detto dei *Formagliari*, del quale parlerò a lungo in un capitolo speciale. Giova però sin d'ora informare i lettori che in questo nuovo teatro interveniva a preferenza la nobiltà, infastidita dal pubblico rumoroso e poco educato ch'oramai abitualmente invadeva la *Sala*.

¹ GUIDICINI, Op. cit., II, 411.

² GUIDICINI, Op. cit., II, 411.

E bene, appunto per quel nuovo teatro avendo Ottavio Casali del 1680 messa insieme una piccola compagnia di cantanti, accadde che tutti gli altri cantanti residenti in Bologna e trascurati nella formazione di quella, si sentissero offesi nella propria dignità d'artisti e forse nella vanità di geni incompresi. E siccome nelle grandi sciagure gl' infelici sono spinti da un' ignota virtù a raccogliersi e a consolarsi vicendevolmente, essi pure, i poveri esclusi, si trovarono ad una specie d' adunanza, in casa forse del più infelice, per risolvere *di recitare un dramma a concorrenza dei primi*.

Detto e fatto. Chiesero e ottennero la *Sala*. Era ben vero che quel teatro serviva *agli istrioni ordinari*, che già in qualche parte i suoi muri e i suoi dipinti si sfaldavano e il fusto invecchiava... ma come fare altrimenti? A Bologna per allora non c'era altro campo dal quale indire la sfida a' rivali. Al postutto potevan consolarsi ripetendo col Tasso

*Non copre abito vil la nobil luce
e quanto è in lei d' altero e di gentile.*

S'aggiustò alla meglio il palcoscenico e cominciarono le rappresentazioni della *Tullia superba*.¹

Il concorso fu spettacoloso e si capisce per più ragioni, due delle quali principalissime: prima, perchè alla porta si pagavano soltanto diecisette soldi « ed i ponti chi gli haveva li godeva e li prestava »: seconda, perchè trattandosi d'una specie di dimostrazione contro la nobiltà e i suoi privilegi, il pubblico, pur di procurarsi quel piacere senza pericolo, s'addattava di buon cuore a qualche piccolo sacrificio!

Al *Formagliari* invece le recite procedevano fredde, malinconiche e deserte, cosicchè i nobili più coraggiosi s'attentarono alla fine di presentarsi alla *Sala*. Questa franca abdicazione piacque al popolo che li rispettò. Gli altri allora presero animo e si mostrarono nei loro palchi. Così le serate della *Sala* poterono restar lungamente memorabili pel concorso di tutta la cittadinanza e per le disperazioni del povero Ottavio Casali.

¹ GHISELLI, XL, p. 19.

Tanto entusiasmo, tanti pettegolezzi, tante polemiche come avean destata la curiosità di molti, destarono quella d'alcuni religiosi, i quali, nullostante il divieto del Legato, vollero assistere alla *Tullia superba*. « Fra questi — scrive il cronista — era il Padre Curato della Parocchia dei Ss. Cosma e Damiano, il Padre Fantuzzi Benedettino con i loro compagni e il padre Melonari servita ». ¹ Ma quando, finita la rappresentazione, furono per uscire si videro a un tratto fermati dal Bargello, che li invitò a seguirlo e a lasciarsi imprigionare in Palazzo.

Il Padre Curato dei Ss. Cosma e Damiano cavò di tasca « una patente del duca di Mantova, ma non gli fu fatta buona; il Padre Melonari anch'esso si spacciò per servidore famigliare del marchese Bentivogli di Ferrara, ma non fu udito; il Padre Contarini credendo d'essere a Venezia, volse alzar la voce dicendo d'essere de' Contarini, ma ciò non ostante bisognò ubbidire. » Per tal modo seguiti dalla folla traversarono la piazza del Nettuno e salirono alle carceri del Comune, dalle quali il giorno seguente, nella quiete e nella penombra del crepuscolo, furono tramutati ai loro conventi.

« Questa — pensa il canonico Ghiselli — fu una furia del Cardinal Legato col fondamento di dar gusto a Roma, ma infatti fu con dispreggio e vilipendio dei Religiosi, il che potrebbe partorire qualche disastro al Barigello. » Il Bargello aveva fatto il proprio dovere, ma i colpiti non eran preti per niente!

X.

L'antagonismo fra i due teatri intanto durava. Durante il carnevale del 1681 erano aperti tutte e due. Nel *Formagliari* si faceva per la prima volta l'*Erismonda* di Tomaso Stanzani, musicata da Giuseppe Felice Tosi, ² e fatta rappresentare e assistita, come allora si diceva, dall'abate Alessandro Guidotti e dal marchese Gaspare Malvezzi.

¹ GHISELLI, XL, 377.

² *Dictionnaire Lyrique ou Histoire des opéras* par F. CLÉMENT et P. LABOUSSE. — Parigi, 1877, p. 257.

Della *Sala* era conduttore un tal Domenico Ordelaflì ¹ e *patrocinatore* il marchese Antonio Legnani, i quali per far concorrenza ai primi, pensarono di eccitare il pubblico con un po' di pornografia, e misero in scena un'opera di musica intitolata: *I Diporti d'amore in Villa* « parte in lingua bolognese, parte in lingua rusticale e parte in Toscana, cosa nuova in vero, ma tanto sordida per le oscenità che vi si dicevano, che non meritava d'essere udita. » Così un contemporaneo, cui si debbono altri graziosi particolari. ² Tosto che fu terminata la prima recita, parecchi individui pagati o sobillati dall'impresa del Formagliari, come timorati e zelanti, andarono dal Padre Inquisitore per fargli un quadro a tinte forti dell'enorme scandalo che minacciava la morale dei Bolognesi e le muse decenti. Va da sè che l'Inquisitore ne ordinò subito la *sospensione*, la quale cadde sul capo dei musici come il castigo di Dio, mentre proprio si lusingavano nella speranza di buonissimi affari in grazia del clamoroso successo ottenuto dall'opera.

Corsero questi difilato dal patrocinatore Legnani e lo pregarono a fare uffici e premure col Padre perchè togliesse la detta *sospensione*, ma costui non volle cedere per alcun verso e per conto suo si mantenne in una dispettosa negativa. Alla fine però, tanto per liberarsi dall'insistenza del Legnani, lo consigliò a tentare « il Cardinale Arcivescovo, chè se esso gli avesse lasciati operare, egli non haverebbe mossa parola. » E ciò aggiunse credendosi ben sicuro del fatto suo e dell'approvazione superiore.

Chi andò dall'arcivescovo fu lo stesso marchese. L'assicurò dapprima che le difficoltà dell'Inquisitore erano nate *da falsi rapporti di malevoli e che per altro la Comedia era bene ridicolosa, ma non scandalosa*. Poi toccò la corda del sentimento e descrisse la miseria in cui sarebbero caduti i poveri musici qualora avessero perduta così bella occasione di lucro. Il buon prelado finì per commoversi e permise una seconda rappresentazione dei *Diporti d'Amore*, ma disse che a

¹ GIORDANI, Op. cit., 63.

² GHISELLI, XLI, 119, 121, 122, 123, 176, 177, 178.

questa assisterebbe una commissione scelta da lui, sul giudizio della quale avrebbe poi formulata la sua decisione definitiva. Gli eletti a questa specie di *giuri drammatico-morale*, furono il dottor Masi fiscale, Gian Battista Giovagnoni, un Auditore e due Aiutanti di Camera. I quali tutti si portarono a teatro con gran pompa, ostentando una grottesca preoccupazione quasi che si fosse trattato di salvar Bologna dalla peste e dal nemico, e in contegno diritti, come — direbbe il Doni — se fossero tanti ceri pasquali.

Ma i musici, tolti gli epigrammi più sconci e accentuate un po' meno le frasi a doppio taglio, seppero condursi così bene, seppero destare tanta vivacità anche nelle scene più scipite che il pubblico s'abbandonò a un'allegria strepitosa che si comunicò ben presto ai cinque arbitri. E i cinque arbitri *rappor- tarono a sua Emminenza che non vi era cosa di scandalo* e che anzi il *dramma* era degnissimo del favore popolare per la leggiadria dell'intreccio e l'abbondanza delle facezie. E tanto dissero e tanto mostrarono d'essersi esilarati che il cardinale preso di curiosità volle che gli fosse letto il libretto.

Dice il cronista che la lettura riuscì amenissima e che si prolungò sino alle otto ore di notte con sommo diletto del porporato, cui spesso non riusciva di frenare lo scoppio d'un riso convulso sino alle lagrime.

Finirono nella convinzione che quel *dramma* si potesse fare « in qualsivoglia luogo anche sagra. » Nullameno l'opinione del cronista non mutò per nulla. Egli afferma che « se si fosse voluto parlare con sincerità era una scostumata rappresentazione, perchè non si faceva atto alcuno che non dimostrasse un'apertissima infamità! »

Ai patrocinatori del *Formagliari* la concessione dell'Arcivescovo dispiaque moltissimo, *per la moralità offesa*, dicevan essi; ma in fatto pei danni che ne provenivano al loro teatro; e tanto per non darsi vinti del tutto brigarono sino a che il Padre Inquisitore costrinse i comici della *Sala*, a recitar senza maschera, ossia a torre al pubblico uno de' suoi gusti maggiori, asserendo che l'artista nascosto dalla maschera s'abbandonava ad atti e a parole illecite, che non avrebbe osato di fare e di dire a volto scoperto.

E anche di questa stolta vendetta volle rifarsi il Senator Legnani; ma se per un verso riuscì nel suo intento, dall'altro invece si diede della zappa ne' piedi.

Racconta adunque il Ghiselli ch'è « pregò il Conte Cornelio Pepoli a comandare a Caterina Porri-Mezzetti che faceva la parte principale (nell'*Erismonda* al *Formagliari*) che non dovesse in modo alcuno recitare quella sera. Passò l'ufficio il Conte e come quello che teneva in protezione questa donna, fu puntualmente obbedito. » È facile immaginare come ne restassero male il Guidotti e il Malvezzi.¹ Era ben vero che Caterina accettando la parte avea detto « di non voler poi ogni sera salire in scena », ma era certo del pari che non più tardi del giorno avanti ella stessa « aveva consigliato e fatto animo che si dovesse recitare anche queste ultime di carnevale. » I due *patrocinatori* odorarono in quella repentina disdetta l'intrigo dell'avversario, e « pensarono al modo di fare che nè meno gli altri della *Sala* recitassero » ed ebbero facil giuoco nell'indole timida e quasi pusilla del Legato a cui fecero *penetrare* che v'erano *sconcerti* per le opere in musica e « ch'era bene per evitare il male proibire che niuna di loro si facesse. » Anche costoro ottennero ciò che volevano, ma similmente procurarono ai danni propri. La narrazione continua così: « Il cardinal Legato che, quando intendeva poter succedere male, smaniava a tutta possa, senza prendere altra informatione, mandò precetti a tutti i recitanti della Sala personalmente, che non dovessero sotto pena di tre tratti di corda, et altre pene, recitar quella sera, e poi ne mandò un altro al teatro Formagliari del tenore sudetto, sì che si restò all'improvviso senza il divertimento dell'opere in musica. » L'ingiunzione superiore se recò danno ai poveri musici, recò anche molto disgusto alla città, la quale rimproverò al conte Cornelio Pepoli d'esser stato troppo facile

¹ Il conte Nerio Malvezzi-De Medici mi comunicò gentilmente un fascioletto ms. di sei carte che si conserva nell'Archivio di sua famiglia e riassume tutta questa polemica. È al libro n. XXXVI ed ha nel titolo « Fatto fra il Conte Cornelio Pepoli e il Marchese Gaspare Malvezzi per un'Opera che fece il Malvezzi nel Teatro Formagliari. »

« ad acconsentire alle soddisfazioni del marchese Legnani. » Nè si potè recitare nelle sere seguenti, perchè il Cardinale non volle rilasciare alcuna licenza dichiarando di non poter dirne la causa. « Questo imbroglio — conclude l'autore citato — fece temere che nascere potesse tra queste famiglie qualche sconcerto, e che poi finalmente toccasse a' strazzi andare all'aria, come suole per lo più accadere. »

XI.

Il Card. Arcivescovo, quando prima gli riferirono che il pubblico s'entusiasmava alle barzellette grasse dei *Diporti d'amore*, dicono che rispondesse: « Lasciate fare..... lasciate godere. Il teatro è appunto un luogo di spasso! »

Ma non così doveva pensare il priore di Muglio rincasando la notte del 12 dicembre 1684. Che bel gusto spendere dei quattrini nella fede di divertirsi e invece esser percossi, senza trovare alcuna via di soddisfazione! Ed aveva ragioni da vendere. Recatosi alla *Sala*, per esser certo de' fatti suoi, spese una notevole somma a procurarsi posto in un palchetto. Ma durante l'intervallo d'un atto, essendo uscito, quando tornò lo vide occupato da un lacchè del Vice-Legato. Il Priore allora pregò cortesemente il sopravvenuto a cedergli il posto. S'alzò a un tratto colui e per tutta risposta gli assestò un pugno con quanta forza aveva in corpo.

Contro questa brutta violenza s'alzarono le proteste del Pubblico e accorsero gli sbirri, dai quali i due contendenti furono portati in Palazzo. Ma perchè l'uno aveva ragione e l'altro era familiare del Vice-Legato, la cosa fu messa in burletta, e furono licenziati con le parole: « Andiamo.... via, finiamola e chi ha avuto, ha avuto! »¹

Al seguente anno trovo registrato un episodio, come il precedente, di poca importanza ma che pur giova riassumere apprendendosi per lui che, quell'anno, nei giorni festivi, pochi eccettuati, i teatri doveano rimanere chiusi. Infatti se quelli

¹ GHISELLI, XLVI, 943.

erano giorni di riposo, perchè ai virtuosi poteva esser permesso il lavoro? Simile proibizione oggi riuscirebbe fatale a tanti comici che solo nelle feste si credono compensati delle onorate fatiche!

Gli artisti che nel 1685 recitavano nel teatro del Pubblico eran forse simili a quelli, e tanto speravano nella concessione d'una recita festiva, che una domenica sera, sempre in attesa del responso superiore, aveano già *fatto porta* e il pubblico era entrato numeroso.

Invece, pochi minuti prima della rappresentazione, venne ordine che si chiudesse tosto la *Sala*. Il popolo intervenuto, rimoreggiò, protestò contro gli artisti, ma questi, già indispettiti d'aver lungamente sperato indarno, risposero spegnendo i lumi!

XII.

L'inverno del 1695 fu lungamente memorabile per le nevi cadute. I tetti di molte case non ressero al loro peso e cedettero cagionando danni infiniti nelle cose e nelle persone. ¹

Anche il tetto della *Sala* del Podestà ruinò, la notte del 4 gennaio, per un buon terzo spezzando e schiacciando un lato del sottoposto teatro, ove da ultimo era stata eseguita l'opera *Il Savio dettrante* del pisano Gian Carlo Maria Clari.

Le spese di ristauro salirono a sei mila scudi, di cui cinquemila bastarono appena pel solo coperto. L'appaltatore però seppe sbrigare il lavoro con abbastanza sollecitudine, onde nell'autunno seguente fu dato ai Bolognesi d'assistere alle commedie che rappresentavano i comici del Serenissimo di Mantova, per le donne dei quali successero allora de' pettegolezzi. « È da sapersi — scrive il Ghiselli ² — che due sere prima che questi istrioni terminassero le loro commedie furono gettati sul Teatro sonetti in biasimo della Beatrice, una delle recitanti, dalli Cavalieri parziali dell'Eularia altra comica. In vendetta

¹ *Cronaca TIOLI*, ms. n. 3847 e di qui il MUZZI, *Annali di Bologna*, VIII, 141.

² GHISELLI, LVII, 366.

di che l'altra sera furono gettate in gran numero altre carte credute sonetti, ma invece ci erano caricature con mostazzi e motti in disprezzo di detta Eularia. Di ciò ne corse querela e furono carcerate tre persone per informar la curia, ma si rilasciarono per non pigliar impegni con li Cavalieri, e con li Principi che proteggevano dette donne. »

Ricostrutta una parte della *Sala* era stato necessario ri-abbellire il restante. Così il teatro avea preso un aspetto decente e la nobiltà v'era tornata.

Per questo il Cardinal Legato trovò che gli sbirri erano troppo volgari e troppo disadatti a far guardia a un luogo in cui interveniva tanta gente dabbene ¹ e vi mandò i Cavalleggeri « li quali havevano ordine, che principiata la Comedia dovessero subito fare che tutti andassero ad ascoltarla, se volevano, o lasciassero libera la porta. »

Che l'ostinazione e la prepotenza fossero due delle cose più frequenti in quel secolo di grottesca galanteria, volle provarlo anche il cavalier Cospi mostrandosi sin dalla prima sera ribelle a quella facile legge, onde ragionevolmente il Legato, preso di sdegno, diede ordine che gli si desse *lo sfratto* da Bologna, e se più tardi non confermò la sentenza, si fu in grazia dei nobili che raccomandarono il Cospi al compatimento di sua Eminenza.

Il secondo *a' far testa a' medestmi soldati* fu un bidello dell' Università, di nome Rampionesi. « Ma — dice il Ghiselli ² — andò a pericolo di ricevere un grand' affronto, e passano parole di strappazzo a segno che i Cavalli leggieri ne fecero consapevole il lor capitano, et andatovi poscia l'istesso Rampionesi per dolersi del procedere di quelli, fu dal Capitano svillaneggiato e minacciato, e seppe ch'era fuori l'ordine di farlo prigionie. » Ma la parte caratteristica dell'aneddoto consiste in questo, che non avendo voluto il capitano cedere alle istanze ed a' *sbravazzamenti* di molti scolari, costoro, nascosto il bidello, per più giorni « lo andarono a levare di dove era ritirato, e lo condussero

¹ GHISELLI, LXXV, 418.

² Op. cit., LVIII, 790.

alle scuole per la sua funzione, dopo la quale lo tornavano colà armati di carabine e pistole pubblicamente, cosa — avverte lo storico — che sotto un'altra Legatione forse non si sarebbe permessa. » E tutto finì in una bolla di sapone, come più tardi la fiera lite del musico Giuseppe Marsilli con un tal Bonisoli, degno d'esser notato in questi cenni come quello che fu dei primi *proveditori d'habiti da comedia*.

XIII.

Io credo che il lettore a questo punto non troverà insulsa la storia ch'io vado tessendo perchè insulsi in parte i singoli aneddoti che vado riassumendo da cronache tutte inedite. Ma se è indubitabile che ognun d'essi, preso a sè, presenta ben poco interesse, è del pari indubitabile che dal loro complesso soltanto è data un'idea di ciò ch'erano i teatri d'allora nelle leggi, negli artisti, nei pubblici.... insomma nella società. La differenza infatti che passa fra l'indole del secolo XVIII, e quella del secolo antecedente, risulta anche dalla minore fecondità aneddotica.

Lo spirito belligero e sovversivo, lasciato in largo retaggio dal Medio-Evo, accenna, quantunque lentamente, a spegnersi. Col sopravvenire d'un intenso amore della vita e col desiderio sfrenato del piacere gli uomini cominciano a rifuggire dalla lotta. Aumentano forse gl'inutili pettegolezzi, le inutili diatribe d'una stolta cavalleria, ma diminuiscono in compenso le prepotenze feroci. L'indole sanguigna e irritabile dei nobili viene a poco a poco dissolvendosi nell'acqua dolce delle fonti d'Arcadia.

Nelle questioni raramente si viene, come prima, alle mani e alle armi; i cavalieri non vanno più ai teatri e alle feste di ballo con l'archibugio e la pistola. Oramai quasi tutte le differenze s'accomodano presso gli arbitri di pace e le autorità in cose cavalleresche, primissima delle quali era in Bologna Anton Michele Bombaci, cui erano noti i più delicati segreti dei cavalieri e delle dame.

E l'ultimo fatto doloroso, che turbò la quiete del teatro pubblico, avvenne del 1709. D'allora in poi, almeno per quanto

risulta dalle mie ricerche, nulla più di veramente grave s' ebbe a lamentare.

La sera del 3 novembre di quell' anno « trovandosi alla comedia su la *Sala* in un palchetto li fratelli Piombini da Cento con donne, et essendo terminata ormai la commedia si partirono, e nel calar le scale sentirono gridare: « Balla balla »; onde curiosi di vedere il balletto, trovato un palchetto aperto vi entrarono dentro, ma trovatovi un servitore di Gioseffo Malvezzi, questi serrò le ribalte del palchetto e disse che andassero fuori ch'esso non era padrone di lasciarli goder quel comodo. Uscirono essi e nell' andar discorrendo della indiscretezza del servitore e del modo usato, uno d'essi disse che si sarebbe meritato un pugno in faccia. Il servitore che gli era dietro udì questo discorso e l'andò a riferire al Padrone, il quale, con altri, tenuto dietro a' Piombini, li giunse dalla Madonna del Popolo e principiò a strapazzarli con parole offensive e minacciose. I Piombini dissero che non sapevano d' haverlo offeso, e che quello havevano detto era stato un discorso tra di loro, senza intentione di offendere alcuno; ma il Malvezzi alzando più la voce arrivò a dirgli che gli haverebbe fatti accoppare. A queste parole risposero i Piombini che già che si trattava di accoppare era meglio farlo all' hora, e posero mano all' armi e principiò un gran rumore, perchè, saltato fuori gli sbirri dalla loro Guardia, con li schioppi alla spalla, gridando « Ammazza, ammazza » posero tutto in gran confusione; et in questo un non so chi, aperta una lanterna, tirò una stoccata ad uno de' Piombini, che gridò: « Fratello mio, io sono ferito », incolpando però di tale offesa un servitore de' predetti Malvezzi. Vedendosi pertanto incalzati da' sbirri, si diedero tutti alla fuga, nel mentre che il fratello dell' offeso si avanzava con la spada alla mano; ma attorniato da sbirri fu arrestato anche lui e condotto nelle carceri, dalle quali la mattina del lunedì seguente fu liberamente rilasciato per haver spiegata la patente che godeva d' essere attuale ufficiale della serenissima Repubblica di Venezia. Il ferito non fu carcerato per esser stato ritrovato anch' egli provvisto d' una patente di Cavallerizzo Maggiore del Principe di Santobuono, Ministro di Filippo V, presso la Repub-

blica medesima. I Malvezzi si ritirarono nel Convento di S. Giacomo Maggiore, ove non vollero ricever visite di niun cavaliere. »¹

Il fatto narrato ha del seicento; proprio del settecento è invece il modo con cui fu risoluto questo secondo *accidente*, accaduto nello stesso tempo, nello stesso teatro, e sempre per causa d' un famigliare dei Malvezzi.

Si rappresentava *il Convitato di Pietra*.² Nella scena terza del terz'atto deve figurare una tavola riccamente apparecchiata, alla quale seggono Don Giovanni e Coviello. Gli artisti che l'eseguivano, sia pel decoro del teatro, sia che non avessero per anche scoperto l'economica ricchezza dei vasi e dei piatti di carta pesta dorata, fatto sta che misero fuori « un servitio considerabile d' Argentaria ». Ma timorosi che nel via vai del palcoscenico potesse scomparire qualche oggetto, chiesero e ottennero quattro cavalleggieri, succeduti, come si è veduto, agli sbirri. « Venuti adunque — così il Ghiselli — i Cavalli leggieri alla guardia della scena non permettevano che niuno v'andasse. Non so come vi penetrò un lacchè del marchese Lucio Malvezzi con un suo compagno, e per quanto i Cavalli

¹ GHISELLI, LXXV, 89.

² I signori CLÉMENT e LAROUSSE (op. cit., p. 176) stampando:

« *Il Convitato di Pietra*, opéra italien, musique de Tritto, représenté au théâtre des Fiorentini, à Naples, en 1783 »

« *Il Convitato di Pietra*, opéra italien, musique de Gazzaniga représenté a Bergame en 1788 et au théâtre Feydeau le 10 octobre 1791 » mostrano di non conoscere la storia di quell'opera, già famosa più d'un secolo prima del tempo da loro indicato. Se ne trova un libretto in 12, edito a Napoli a spese di Tomaso Aiccardo sin dal 1706. Ha nel titolo « Il Convitato di Pietra, opera tragica ridotta in miglior forma et abbellita dal dottor Enrico Preudarca (pseud. di Andrea Perrucci) ». Esiste infatti lo stesso dramma in forma più antica e più decente e questa è tratta dallo Spagnuolo di Calderon da Giacinto Andrea Cicognini fiorentino vissuto oltre la metà del sec. XVII. Si trova a stampa nei tipi di Gioseffo Longhi (in 12, senza data) in Bologna, con l'aggiunto di « Opera Reggia et Esempiare ». Ignoro chi fossero coloro che prima la musicarono, essendo il Trotti e il Gazzaniga nati assai dopo. Quando la musicarono questi, in Bologna era già stata rappresentata per ben tre volte negli anni 1709, 1746 e 1749.

leggieri gli dicessero con le buone che si levassero, questi vi andavano stagando, ora da una banda, ora dall'altra, tanto che perduta la pazienza e sollecitati ancora da' comedianti che non si vedevano sicuri con costoro in mezzo, vennero i soldati alla violenza, e con spontonate cacciarono fuori di scena il lacchè con il compagno. Il giorno seguente poi, pensando che fosse bene il far qualche parte con il Padrone pregarono il marchese Barbazza et il conte Gio. Nicolò Tanara a passare qualche ufficio di scusa, come fecero, ma il marchese Lucio non volle darsi per inteso d'essere soddisfatto, per il che fu necessario ch' il Legato ne fosse informato, il quale volendo usare della sua natia gentilezza e benignità, fece penetrare al marchese Lucio, che avrebbe ordinato, che il Cavalleggiere fosse andato da lui a domandarli perdono. Fu portata tale ambasciata e fu creduto che dovesse bastare per tutta sodisfazione, ma questi accettò la propositione e ricevette il soldato, con farle ancora un'aspra riprensione, cosa che non fu lodata d'alcuno (non c'è che dire, i tempi procedevano in meglio!) e che il cardinale non gradì molto, credendosi d'hauer fatto molto per la sodisfazione d'un suddito, contro un proprio ministro. » ¹ La cosa però non ebbe altre conseguenze, nè altro si lamentò se non l'inopportuna asprezza delle parole del Malvezzi. Poco più tardi anche quest'ultimo privilegio concesso a' nobili, di un'autorevole protezione sui famigliari, scompare. Anzi, si noti questo, verso la metà dello stesso secolo un cavaliere non poté aver nè pure sodisfazione alcuna di un musico che l'avea burlato. Protestò, s'irritò, sbraitò invano. Gli fu solo risposto che il mondo non era degl'imbecilli. E l'insulto grave il buon cavaliere avea veramente meritato invaghendosi di un musico camuffato da Maga. Gli si mise dietro, tra le quinte, lo accarezzò, gli fece d'ogni sorta cortesie e finezze e giunse a tanto che lo regalò d'una scatola d'argento del valore di dieci scudi. La maga o meglio il musico burlone, accettò e accettando diede ragione al cavaliere di farsi sempre più ardito, ardito sino ad esporsi . . . a una forma terribile di disillusione! ²

¹ V. LXXV, 418-19.

² Cronaca del BABILLI ms. nella Bib. dell'Univ. di Bologna, all'anno 1747.

XIV.

Gli spettacoli fatti in concorrenza d'altri spettacoli e i restauri eseguiti ripetutamente nella *Sala* pareva che avessero rialzate le sorti di quel teatro, ma fu fuoco di paglia.

Il *Formagliari* prima, poi il *Malvezzi*, l'uno e l'altro di forme più moderne e più nobili, meglio tenuti perchè di privati, e aperti sempre con opere per allora notevolissime, richiamavano tutto il pubblico bolognese scelto per nobiltà, per ricchezza e per coltura.

Nella *Sala* invece non intervenivano più se non gli studenti desiderosi di far del chiasso e ogni sorta di vituperi, la plebe avida di sguaiatagini e di buffonate, e quei don Giovanni da strappazzo che si trovano sempre dove sono le più sfrontate alunne di Venere. Per tal modo sin dal 1680 troviamo scritto: « Il teatro della Sala del Podestà serve per gl' Istrioni ordinari ».

Il Reggimento quindi lo cedeva per ogni sorta di spettacoli e di divertimenti, come se si fosse trattato d'una pubblica piazza.

Vi si videro già ballerini da corda, saltimbanchi e giuocatori di pallone. Noterò ancora che nel carnevale del 1694 « vi principiarono sotto la protezione dei signori Antiani, i Burattini in musica, dove fecero prima l'*Olimpia vendicata* »;¹ che nel 1708 vi furono esposti un leone, una tigre e un istrice, « animale — scrive il cronista — de' più belli di quella specie che si fossero mai veduti ». Si pagavano quattro baiocchi e il concorso fu grandissimo.²

¹ GHISELLI, LV, 482.

² Op. cit., LXXI, 665. — Il BUECKHARDT, nell'op. cit. mette fra gli effetti del Rinascimento, anche l'ammirazione, e la curiosità del pubblico italiano per le fiere. A questo proposito trascriverò qui alcune notizie ricavate dalle cronache mss. Nel dicembre 1690 « sino alli quattro Gennaro in un Casone di tavole fabbricato dietro la Fontana, di rincontro la Porta del Podestà si vidde un Elefante di mezza grandezza, che faceva diversi giuochi con la proposcide, come di cavarai il capello, di sparare il mo-

Nel 1750 vi si piantò un *carosello*, più noto pel nome di *giostra*, coi cavalli di legno perchè si divertisse la gioventù,

schetto, cogliere una moneta, alzar in alto due uomini, gettarsi per terra, inginocchiarsi ecc. » (GHISELLI, LII, 865). — « 24 agosto 1750. Di presente si vede nella strada de Pignattari nella Casa ov' era l' osteria della Rosa vicino a S. Petronio, un Rinoceronte, che per vederlo si paga dalla Nobiltà soldi dieci, e dai Cittadini soldi cinque, ed è stato condotto da un Capitano Olandese dentro d' un gran Cassone tirato da sei para di bovi, ed è il primo animale di questa spezie che sia stato in Bologna, ed è di grandezza di due bovi » (ZANETTI, *Diario* cit. c. 2 verso). — « Adi 7 settembre 1750. Di buon' ora questa mattina è partito il Capitano Olandese con il Rinoceronte verso la Lombardia, sul suo caratone tirato da sei paia di bovi. Il medesimo vendeva una medaglia di stagno, o *marchesetta* nella quale v' era effigiato il sudetto Rinoceronte con lettere da l' altra parte in francese, che spiegavano quanto mangiava e beveva al giorno, e la vendeva paoli tre, e parimenti vendeva un carta di foglio imperiale soldi quindici, ove v' era figurato il sudetto Rinoceronte al naturale con il ritratto del sudetto Capitano stampato in rame. » (*Diario* cit., c. 4, recto). Di questa incisione un esemplare si trova anche oggi presso l' illustre sen. Giovanni Gozzadini. — « Adi 29 novembre 1751. Si fa vedere di presente nella via dei Pignattari da S. Petronio un cavallo, che fa vari giochi ». (*Diario* cit., c. 41 recto). — « Adi 10 dicembre 1751. Si fa vedere su la sala del Pallone nel palazzo del Podestà una Leonessa ». (*Diario* cit., c. 41 verso). — « Adi 6 maggio 1752. È arrivato un mostro che si fa vedere nella via de' Pignattari, a canto S. Petronio, all' *Osteria della Pellegrina*, che à tutte le parti d' uomo fuori che la testa, e fa molti giochi et è domestico e si paga a vederlo soldi due. Era un Orso vestito *all' ussara* ». (*Diario* cit., 54 recto). — « Adi 5 ottobre 1752. È arrivato un regalo che, porta il conte d' Harcourt, Governatore di Firenze, a regalare le maestà dell' Imperatore Francesco primo e l' Imperatrice regina d' Ungaria m. Teresa d' Austria, d' animali volatili del Brasile, e fiere, e sono due Struzzi, maschio e femina, un Caprone turco bianco e nero grande come un vitello, uno detto Indiano, con quattro corna, un Davio, un Avoltoio, un sogoino Indiano quale è fatto nella guisa di un Nidio, ma à la testa che pare un Cagnolino Maltese con quattro orecchie, e coda longa, cosa molto galante da vedere, e dicono, che costa 2 mila scudi, due ucellini detti Azzori del Brasile che àno una coda molto longa nera, e una Passera gialla con la testa di colore aranzato, e quattro merli, due bianchi e due di diversi colori. Sei balle di robbe diverse, e due baulli parimenti di robe diverse. Il tutto andò a casa del signor Francesco Bussinari dal Voltone di S. Giorgio, come Ministro de' Corrieri di Firenze, et io li vidi tutti ». (*Diario* cit., c. 66 verso). — « Adi 27 novembre 1752. Si fanno vedere in piazza diversi Animali dentro un Casotto fabbricato a tale ufficio vicino al Gigante, e sono un Avoltoio, un Gallo di Malta con due corna in testa, una picciola Aquila, un Airone

che il cronista Barilli dice *morbtonosa*.¹ Del 1751 in essa *Sala* si giocò al pallone, si esposero una leonessa,² si ballò sulla corda e si fecero altri giuochi da un Turco e da due Olandesi.³ Nel maggio del 1752 vi fu un altro Turco che faceva forze sopra un filo di ferro.⁴ Insomma questa *Sala* altro non era più che un volgare politeama di terz'ordine, indegno di trovarsi nello storico, austero e nobile palazzo dei Podestà!

XV.

La sera del 20 dicembre 1749, una compagnia di comici dava l'ultima rappresentazione della serie stabilita dall'imprendario d'accordo col Reggimento. Quando la comedia fu verso il suo fine apparve il consueto regalo del Gonfaloniere e degli Anziani.⁵

Difficilmente i lettori potrebbero immaginare in che consistesse quel dono, pel quale soltanto si verrebbe a comprendere ad un tratto in che rispetto o meglio in qual conto si tenevano, teatro,

e un picciolo Orso, che fa diverse cose, et un altro animale morto detto il Timpano ». (*Diario cit.*, c. 71 verso). — « Adì 7 giugno 1753. Arrivò in Bologna un animale di grandezza di due Bovi uniti assieme; che si chiama rinoceronte molto domestico e bello da vedere e si paga mezzo paolo a testa a vederlo ed io scrittore vi sono stato tre volte ed è *il primo animale di questa specie che sia mai stato in Bologna* ». UBALDO ZANETTI scrivendo così (*Diario cit.*, c. 85 verso) mostra d'esser stato uomo di corta memoria. Egli stesso, come s'è veduto, ricorda d'aver visto un Rinoceronte sin dall'agosto del 1750, tre anni prima!

¹ Cronaca citata. Dal voc. del dialetto *murbein* che traslatamente significa franchezza allegra e rumorosa d'una persona senza pensieri.

² V. a pag. 425 not. 2.

³ V. a pag. 395 not. 1.

⁴ V. a pag. 395 not. 1.

⁵ Che questo dono si desse per consuetudine ogni anno si ricava dalla « *Cronica a Diario di D. Giacomo Maria Baltei*, » ms. nella Bib. Un. Bol. n. 3848. — « 14 novembre 1710. Li Signori Anziani non diedero il regalo alli Commedianti della *Sala* com'è costume, e questo originò, che la sera alla Comedia delli Comedianti, fu strapazzato un Donzello, et anco venne percosso con bastone da un orbo di quelli che suonavano e la mattina in seguito dei Signori Anziani lo mandorono alli mendicanti di fuori, facendolo passare per piazza e d'avanti la Braveria. »

artisti e spettatori. Nè si venga a dire che allora i comici e i cantanti erano generalmente in poca considerazione. Ben altri doni, come si vedrà in un altro capitolo, erano fatti nel *teatro Malvezzi* e nel *Formagliari!*

Quando il Gonfaloniere e gli Anziani decisero di mandar quello, sapevano bene quanto dai poveri istrioni sarebbe stato preferito ai fiori che presto appassiscono. E per potere immaginare il fracasso che si levò per tutta la *Sala* alla vista di simili offerte è necessario conoscere il suo pubblico un po' da vicino.

I fatti riassunti sino ad ora non possono offrire che una ben misera idea.

Nel 1746 durante gl'intermezzi in musica, si cantavano dalla folla tali e tante sconcezze che si dovette chiudere il teatro.¹

Cinque anni dopo a certe canzonette di manica troppo larga, l'entusiasmo saliva al punto che spesso l'artista era costretto a ripeterla tre o quattro volte se non voleva rimaner vittima di qualche scranna gettata sul palcoscenico. Riferita la cosa al Cardinal Legato, questi emanò un bando, che anche oggi dovrebbe rimettersi in vigore, col quale « s'ordinava a' recitanti a non dovere obbedire al fracasso degli uditori, di replicare pezzi musicali ».²

Il pubblico si contenne per qualche sera, poi ruppe ogni ritegno e con urli, con fischi, con violenze d'ogni fatta obbligò *un recitante a replicare un'aria*. Ma le conseguenze riuscirono fatali a questo disgraziato che fu messo prigioniero, e al marchese Pietro Davia che ebbe lo sfratto da Bologna, non so se perchè fosse de' più rumorosi o perchè — ciò sembra più probabile — come *patrocinatore* del teatro lasciò che si violasse il decreto. E anche questa volta il teatro fu chiuso!

Ma per tutte le notizie, valga quest'istanza che fu letta nella *Congregazione di Camera* l'8 marzo del 1761:

« Antonio Grassilli Affittuario del Teatro e della *Sala* pubblica, Oratore e suddito delle SS. VV. Ill.me et Ecc.me, ritro-

¹ Ms. n. 3718 conservato nella Bib. Univ. Bol. Tom. XI.

² U. ZANETTI, *Diario* cit., c. 26, v.

vandosi in stato di non potere andare avanti con tal locazione, stante li frequenti pregiudizj ed abusi che nascono, sì per gli altri Teatri, che pregiudicano il di Loro Teatro nel recitarvi per ciascheduna stagione, sì anche per il *Jus Patronale* che hanno avuto li SS. Scuolari per decreto dell' Ill.mo ed Eccelso Reggimento, i quali, abusandosi di tal permesso, non fanno altro, che susurrare e buttar robba in Platea, *a segno tale, che in una sera dello scaduto Carnovale tutti li Sonatori si diedero alla fuga, mentre vedevano esser in pericolo, e videro che ad un Buffo, che recitava, li buttaron del Pane nella faccia* e per cagione de' Scandali che per essi nascevano tutto il Teatro restò privo della frequenza di persone, che incamminavansi; di tal pregiudizio il povero Oratore ne sente un grave danno e per tai motivi ricorre alla innata bontà delle SS. VV. Ill.me ed Eccelse acciò le diano buona licenza, vedendo esser cosa difficile il porre in buono sistema quegli abusi, che pregiudicano il Teatro, ed il povero Oratore. Sottomettendosi poi alla clemenza e carità delle SS. Loro Ill.me et Eccelse per quello resterà debitore e premendo all' Oratore di saldare il conto suo, supplica di una dilazione annuale sino all' intero pagamento, sottomettendosi a quanto verrà decretato dalle SS. Loro Ill.me ed Eccelse, ritrovandosi il povero Oratore carico di famiglia con la quale s' umilia a quella carità che saranno per usare al medesimo ».¹

Ignoro la decisione presa del Reggimento in favore di questo disgraziato. Forse non fu contraria. Il Gonfaloniere e gli Anziani erano buonissime persone e conoscevano perfettamente i bisogni dei poveri comici. Tanto è vero che il dono, di cui ho parlato più su, consisteva in salami, mortadelle, prosciutti, zamponi ecc., « il tutto con bellissimo ordine disposto e attorniato di salcizie! »²

¹ Archivio di Stato di Bol. *Camera diversorum*. (Teatro Comunale). Tom. CXXVII, n. 5.

² *Cronaca* del BARILLI, già citata.

XVI.

Ma dopo che il povero buffo si fu riparato fra le quinte dalla pioggia di pane, che gli studenti gli gittavano insultando l'energia del suo appetito, la tela calò per non rialzarsi mai più. Le sorti del vecchio teatro della *Sala* erano finite.

E mentre al vento che insinuavasi nei finestroni e all'acqua che colava dal tetto danneggiato, i muri perdevano la calce e annerivano, le tele cadevano a sbrendoli, i legni dei palchi si imbarcavano sino a ruinar fragorosamente nella notte silenziosa, sui ruderi dell'antico palazzo Bentivoglio il genio del Bibiena preparava uno splendido tempio all'Arte nuova che s'avanzava gloriosamente.

Nel 1766 il vecchio teatro non istava assolutamente più in piedi. Il settimo giorno dell'anno seguente fu stabilito che si demolisse, e fu incaricato l'architetto Giacomo Dotti a far la perizia dei restauri necessari a tornar decente la Sala. La decisione fu presa dal Senato dietro lettura d'una Relazione *ex officio* dei signori Assunti, che concludeva con le parole: « Si dà parte al Senato essere diroccata una parte del Teatro pubblico della Sala dal lato de' palchi verso la Piazza; lo stato inservibile e pericoloso di esso teatro e la incongruenza et impossibilità di pensare a rimmetterlo suggeriscono come più espediente il disfare affatto il rimanente di esso teatro, e salvare i pochi materiali di legnami e ferramenti in esso esistenti, riducendo detto sito provvisionalmente a comodo della pubblica Abbondanza ». ¹ E così si sarebbe fatto in tutto se ci avessero messa la pubblica Abbondanza!

Tale la fine di quel povero teatro che pur ebbe i suoi momenti di gloria e fu il primo a sorgere in Bologna. Alcuni anni dopo, la sua fama durava ancora e Pietro Napoli-Signorelli nella sua *Storia critica de' teatri antichi e moderni* scriveva « Il

¹ Arch. di Stato di Bol. *Camera diversorum* (Teatro Com.). Tom. CXXVII, n. 6.

teatro antico di Bologna che era nella piazza, ma più non esiste, era di forma quadrata diviso in gran palchettoni ».¹

La Sala restò deserta sino all'inverno del 1778 in cui « diversi giovani accademici cittadini di Bologna » la chiesero per istanza al Reggimento. « Trovandosi essi in istato di fare comedie e farse per loro divertimento, senza agravio veruno di spesa e non avendo luogo a proposito, esponevano il loro vivo desiderio alle SS. Ill.me et Eccelse pregandole che volessero dare facoltà » d'innalzarvi un teatrino.²

Il Senato concesse la Sala, ma con un cumulo di proibizioni queste fra le quali: « Non potranno far sorta veruna di fuochi artificiali in detta Sala, nè tenervi acceso fuoco per impedire qualunque pericolo d'incendio ».³ E chi, anche dopo un secolo, non sente pietà di quei poveri giovani che si rassegnavano a recitare d'inverno nel freddo dell'immenso salone, pel solo amore dell'arte?

La loro pazienza doveva esser grande per lo meno quanto quella de' miei lettori!

CORRADO RICCI.

¹ *Storia critica de' Teatri antichi e moderni di PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI Napoletano.* In Napoli; presso Vincenzo Orsino 1788, in 8, Tom. IV, pag. 193.

² Molti Bolognesi ricordano benissimo che una trentina d'anni a dietro i Civici Pompieri rappresentarono in questa Sala in unione delle loro famiglie alcuni quadri plastici e ricordano che una sera v'intervenne la principessa Herculani, la quale dopo lo spettacolo fu condotta a casa da una numerosa fiaccolata.

Il Comune bolognese, manca d'un vasto salone da aprire o affittare o cedere per qualsiasi occasione di concerti, conferenze, commemorazioni, congressi ed è costretto ogni volta a lasciar sgombrare de' suoi mobili e invadere la Sala della sua Biblioteca o del Liceo musicale o a chiedere quella della Biblioteca Universitaria, che a sua volta è malamente fatta a servire d'*Aula magna*. Si dovrebbe quindi, a mio giudizio, con un lavoro decisivo e serio dare compimento a questo salone, stupendo per vastità, forma e postura, decorando per tal modo la nostra città d'un ambiente che finora le manca!

³ Archivio di Stato. *Camera diversorum.* (Teat. Com.). CXXVII, 6.